

In questa sezione, opere di: [tibullo](#), [properzio](#), [ovidio](#), [livio](#)

6. Albio Tibullo

Nacque forse nel 55 a. Ch. - morì nel 19 a. Ch. La sua famiglia di ordine equestre godeva di notevole benessere anche se, in seguito alla concessione di terre ai veterani, una parte delle vaste estensioni di terreno fra Tivoli e Preneste venne confiscata. Fece parte, a Roma, del circolo letterario di Messalla Corfino, che riuniva poeti elegiaci e bucolici, ai quali Tibullo si sentiva particolarmente legato; di carattere schivo, alla vita mondana preferiva la vita semplice della campagna. Visse una breve esistenza e, pur seguendo l'amico Messalla in qualche spedizione militare a malincuore, odiava la vita militare e amava seguire le sue fantasticherie, abbandonandosi al sogno di una vita agreste, lontano dalle preoccupazioni della vita.

Scrisse tre libri di elegie, i primi due dedicati a Delia, che, non bene identificata, era realmente vissuta, donna sensuale, capricciosa, costantemente infedele, nella cui descrizione permangono tracce della poesia erotica alessandrina. Il terzo, in cui canta Nemesi, la poesia ha carattere più evanescente e per questo motivo, in alcune elegie, viene attribuita ad altri poeti. Tibullo si avvicina alla poesia bucolica virgiliana quando canta la donna di campagna, semplice, dedita ai lavori manuali, che riesce ad offrire un amore, che libera l'uomo da tutte le sue insicurezze e da altre problematiche della vita. La sua arte, è colorita e sentita quando si abbandona al mito dell'età dell'oro. La mestizia di una perduta felicità, e il desiderio di gioie familiari cui si abbandona, lo portano, forse in modo fanciullesco per le sue emozioni, alle lacrime, che fuoriescono per un senso di autocommiserazione, aggravata dai timori della immagine della morte, che lo sovrasta, forse perché sente di essere predestinato a fine precoce; morirà, infatti, giovanissimo nel 19 a. Ch.

La vita dei campi

Traduzione

immagini macabre, forse a lui dettate dall'impronta lasciata nel suo animo dalle sventure e dalla nostalgia del passato.

Trasferitosi a Roma con la madre, e non incline a seguire il *cursus honorum* dei giovani benestanti o l'attività forense, si dedicò alla poesia per esprimere i suoi particolari stati di animo e il suo amore per Cinzia, nome da lui dato alla donna, amata con passione per ben cinque anni, funestati da infedeltà e da delusioni. La morte della donna lo spinse a dare ai suoi sentimenti una trasfigurazione letteraria, che lo differenzia da Catullo, il cui amore è l'espressione viva e autobiografica delle varie fasi in cui si sviluppò. In Propertio invece non è possibile seguirne gli sviluppi e la evoluzione perché ricorre ai miti e all'analisi accurata del suo particolare stato di animo nei quattro libri di elegie dedicate alla donna. Al suo amore vorrebbe, oltre alla gioia dei sensi, dare un contenuto diverso, quello di un vincolo sacro: il tema della fedeltà è sempre presente con ossessionante drammaticità. La passionalità, non attutita dagli elementi letterari e mitici cui ricorre, balza sempre evidente e avrebbe avuto sviluppi nuovi se non fosse morto in giovane età nel 15 a.C. Nel quarto libro, libero ormai dagli impulsi amorosi che, prima della morte di Cinzia, lo avevano turbato, accolto nel circolo di Mecenate, cerca di assecondarne i motivi etici e politici ai quali tendevano gli altri scrittori di quel centro culturale. Fanno parte di questo libro, oltre alle elegie dedicate a Cinzia, anche le Elegie romane, in cui Propertio, nel rievocare con nostalgia la storia del passato attraverso i monumenti e i miti di Roma, si scosta dalla poesia alessandrina e neoterica. Come in tutti i suoi scritti, vibra, anche qui, la complessità della passionalità che coinvolge emotivamente il suo spirito.

Quarto Libro

Traduzione

Et merito, quoniam potui fugisse puellam, nunc ego desertas alloquor alcyonas. Nec mihi Cassiope s

Meritamente, poichè ho potuto sfuggire la donna amata, ora parlo ai solitari alcioni. Cassiope non ri

8. Publio Ovidio Nasone

1.

Publio Ovidio Nasone nacque a Sulmona il 43 a. Ch. in una agiata famiglia, facente parte dell'ordine equestre. Nel 31, anno della battaglia di Azio, fu mandato a Roma dal padre col fratello maggiore di un anno, affinché frequentassero scuole di retorica e filosofia presso i migliori maestri del tempo affinché entrambi seguissero il *cursus honorum* destinato ai giovani di buona famiglia. Il fratello ne sentiva la vocazione, mentre il più giovane, attratto dalla vita piacevole della società romana, frequentava i salotti dell'alta società, gli spettacoli teatrali, i circoli letterari, essendo divenuto il poeta alla moda, molto ammirato per la fluidità dei suoi versi, e per la vivezza di immagini create dalla sua fervida fantasia, poesia molto lontana dall'impegno morale di un Orazio o di Virgilio e priva della passionalità di Tibullo e di Propertio, poeti a lui vicini perché facevano parte del circolo di Messalla Corvino.

La tecnica insegnatagli nelle scuole di retorica lo spingeva a trattare ogni argomento per cercare di convincere i lettori, come tecnica della scuola persuasoria, ma non adatta a lui perché mancante di fantasia e di capacità di dar corpo alla sua immaginazione, che lo spingeva a trasformare in verso tutto ciò che si accingeva a scrivere. Privo del senso della misura, era lontano sia dalla poesia neoterica che da quella alessandrina, pur desiderando misurarsi con queste, essendo la scrittura considerata da lui un piacevole passatempo, che tendeva a colpire la immaginazione e a creare stupore. Per perfezionare il suo stile, come molti giovani romani si recò ad Atene, in Asia Minore, in Egitto e in Sicilia, dove soggiornò per un anno in un viaggio che costituì un motivo di rimpianto, nel suo esilio a Tomi sul Mar Nero. Pur avendo sostenuto qualche magistratura inferiore, come quella del collegio giudiziario, di direttore della zecca ed altri di minor entità, sentì sempre il fascino delle Muse, che lo invitavano a lasciare tutto per seguire soltanto loro.

Ebbe tre mogli, la prima delle quali, quando era ancora ragazzo, la seconda, di buoni costumi, ma non adatta al suo modo di vivere, la terza, invece appartenente alla gens Fabia, nobilissima e a lui congeniale e vicina nella buona e nella cattiva sorte. Scrisse, come inizio, tre libri di elegie leggere, intitolate *Amores* e dedicate a Corinna, una creatura fittizia, che a lui servì per esprimere situazioni brillanti di avventure amorose, oggetto di sviluppo successivo nell'*Ars amatoria*, che gli costerà l'esilio perché giudicate poco adatte alla politica di reintegrazione degli

antichi *buoni mores* instaurata da Augusto rimasto deluso dalla condotta della figlia Giulia e della nipote con lo stesso nome. La condanna fu, forse, attribuibile a questi carmi e, come dice Ovidio, a un error che il poeta non precisa. Abbandonata la tragedia, limitata a Medea, destinata soltanto alla declamazione, scrisse le Heroides epistole amorose di eroine del mitop inviate ai loro amanti e viceversa, quali Penelope ad Ulisse e Elena a Paride in cui si nota una certa analisi psicologica dei personaggi femminili nelle loro schermaglie, che presagiscono il cedimento alla passione amorosa, come accadeva nella società del suo tempo, in cui il pudore era solo ostentato per provocare l'amante.

Nell'Ars matoria, Ovidio insegnava agli uomini come conquistare la donna, quali artifici usare, usando un tono scherzosamente ironico e didascalico. Nell'opera Roemedia amoris si sofferma a parlare di cosmesi femminile, sul modo di riparare ai guasti che il tempo produce al fisico umano. Contemporaneamente scrisse le Metamorfosi e i Fasti. Nel primo, un poema in esametri in quindici libri, tratta le trasformazioni del mondo dal caos primigenio all'impero universale di Roma con intento leggermente politico e filosofico, che non risponde allo spirito del poeta. Si tratta, invero, di 250 favole mitologiche, in cui manca una unità di struttura e di fini, ma tutto è circonfuso da un'atmosfera favolosa, di sogno, di magia. che, in seguito, si riscontrerà in Apuleo. Il divino supero l'umano, in quanto gli dei, senza particolari differenze con l'uomo, nello scatenarsi delle passioni agiscono senza freni inibitori, consapevoli della loro potenza, a volte brutale, al di là di ogni legge. perché dotati di forza sovranaturale, ci infondono una sensazione di incubo. Non mancano però altri toni, ora patetici ed idilliaci, ora scherzosi. Si avvicina agli scrittori alessandrini nelle elegie e nella minuzia della descrizione calligrafica dei particolari in alcune fiabe, che si potrebbero con un salto nel tempo avvicinare alla pittura fiamminga.

Molto inferiori sono i Fasti, poema elegiaco in cui celebra le solennità del calendario romano, con le sue festività, ricercandone le origini dai miti che le generarono.

Nell'8 d c, con editto di Augusto, condannato all'esilio, visse nella mestizia, lontano da una civiltà progredita come la romana con gente incolta, rozza, vagante in lande inospitali.

Nelle sue elegie, Tristia, esprime la sua grande nostalgia a volte in forma retorica, che, raramente, raggiunge i toni elegiaci di quella della partenza e di altre che si riferiscono alle tristi sue vicende personali e ai momenti in cui venivano meno le speranze di un ritorno in patria.

Morì a Tomi il 17 o il 18 d. Ch.

Latino: età di Augusto p.2

Scritto da Pierluigi Adami

Metamorfosi VIII, 183

Traduzione

Daedalus in aereas Creta, nondum possidet aera Minos, il Dixit, et usque talem in altum ire, ita artes eant peragere
"Icare" dicebat: pennas adspexit in undis, devovitque suas artes corpusque sepulchro condidit, et te

Fra tanto Dedalo odiando il lungo esilio a Creta e percorso dal desiderio del luogo natale, era trattenuto

Tristia IV, 10

Traduzione

Ille ego Atqui Minos, aereas Creta, nondum possidet aera Minos, il Dixit, et usque talem in altum ire, ita artes eant peragere
"Icare" dicebat: pennas adspexit in undis, devovitque suas artes corpusque sepulchro condidit, et te

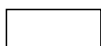
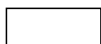
Et iam complebat genitor sua fata novemque addiderat lustris altera lustra novem. Non aliter flevi qua

Ergo, *quod vivo durisque laboribus obsto nec me sollicitae taedia lucis habent, gratia, Musa, tibi! Nam*

Chi sia stato io, cantore di teneri amori, ascolta posterità che leggi per venire a saperlo. Mi è patria Su

E frattanto mio padre aveva compiuto il suo destino e aveva aggiunto ai suoi altri nove lustri. Non altri

Perciò poichè vivo e contrasto le dure sofferenze e non mi possiede il tedio di una vita angosciata, ti



9. ██████████ Tito Livio

Nacque a Padova in una agiata famiglia che gli consentì di vivere tranquillamente, senza dedicarsi ad altra attività che non fosse quella letteraria. La sua città, nota non solo per l'austerità dei costumi dei suoi abitanti, ma per un forte senso municipalistico che li legava alle tradizioni del passato, non esente però dell'orgoglio di appartenere ad uno stato potente come quello di Roma, ne plasmò il carattere.

Asinio Pollione gli rimproverava la sua *patavinitas* - il suo essere "provinciale" - sia per alcuni termini legati al dialetto della zona in cui viveva, sia per una mentalità un pò conservatrice, legata alla tradizione e a un certo provincialismo sempre presente in lui, nonostante il fatto di aver trascorso buona parte della sua vita a Roma. All'inizio scrisse composizioni storico filosofiche tutte andate perdute. Nel 27 a.C. iniziò l'opera storica

Ab urbe condita,

che gli procurò subito grande fama e lo impegnò per il resto della sua vita. Scrisse 142 libri suddivisi in gruppi di dieci e di cinque libri, ma di questa colossale opera a noi sono rimaste la prima deca, la quarta e i primi cinque libri della sesta. Di tutti però abbiamo i riassunti, le

periochae,

compilati nell'epoca imperiale, forse con carattere didascalico scolastico, per divulgare la conoscenza della storia romana ai giovani.

Nella sua storia, legata alle tradizioni del passato repubblicano dell'Urbe, l'autore fa risalire alcune devianze, che contribuirono alla degenerazione dei costumi, all'eccessiva grandezza dello stato romano, difficilmente governabile. In Augusto, però, riconobbe l'artefice di quei valori universali, che dettero alla storia della città e alla civiltà quel senso di eterno che la contraddistinse. Certo, manca all'autore la ricerca dei nessi che uniscono gli avvenimenti in un legame di causa e di effetto determinanti non solo i fatti storici nel loro sviluppo, bensì il cammino della società sulla via del progresso. Livio fa la cronistoria degli avvenimenti, alla maniera degli annalisti, e si sofferma in particolare sulle leggende e sui miti per dare al suo lavoro un carattere morale e religioso, facendogli, però, perdere quelle caratteristiche di veridicità e di razionalità, che, in genere sono alla base di ogni opera storica. Egli, invece, si pose problemi di carattere etico, in quanto, nei *probi viri*, quali Muzio Scevola, Cincinnato, Coclite, rinveniva quelle qualità che resero grande la città e conferirono a loro, con le loro virtù eroiche l'aspetto di esemplari da prendere come modelli di vita, togliendo loro, però, quelle sfaccettature che contraddistinguono gli uomini. Li trasformò in simboli di virtù e di confronto, nel paragone della *paupertas* e della *parsimonia* del passato con l'*aviditas* e la *luxuria* del presente. Caratteristica del suo stile è la passionalità che differenzia il suo modo di rappresentare i fatti storici da quello del greco Polibio, che si dice abbia preso a modello, perché in quest'ultimo la storia ha il carattere della veridicità, mentre in Livio c'è la ricerca dei motivi psicologici che determinarono gli avvenimenti nel loro determinarsi.

Per il fatto che sono rimaste poche delle sue opere, non si conosce l'epoca in cui pose fine alla sua opera, se alla morte di Druso nel 9 a.C., o alla rotta dei Romani a Teutoburgo il 9 d. C., data forse presumibile per la delusione da lui provata che non gli consentì di proseguire la sua opera. La sua morte, secondo S. Gerolamo avvenne a Padova, sua città natale, nell'anno 17 d. C.

A documentarne lo stile e la narrazione storica, ecco tre brani della sua poderosa storia.

Ab Urbe Condita

Latino: età di Augusto p.2

Scritto da Pierluigi Adami

Traduzione

ta Numitori Albana re permissa Romulum Remumque cupido cepit in his locis, ubi expositis ubique edu

Così, affidato il regno di Alba a Numitore, il desiderio di fondare una nuova città nel luogo dove erano

Ab Urbe Condita

Traduzione

Sex. Tarquinius...amore ardens,.....stricto gladio ad ad dormientem Lucretiam venit, sinistraque man

Sesto Tarquinio, ardente di passione, con la spada stretta in pugno, entrò dove la donna dormiva e, pr

Latino: età di Augusto p.2

Scritto da Pierluigi Adami

Ab Urbe Condita - I, 16

Traduzione

His immortalibus editis operibus, cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae palatium

Compiute queste opere immortali, mentre per passare in rassegna l'esercito, aveva riunito un'assemblea